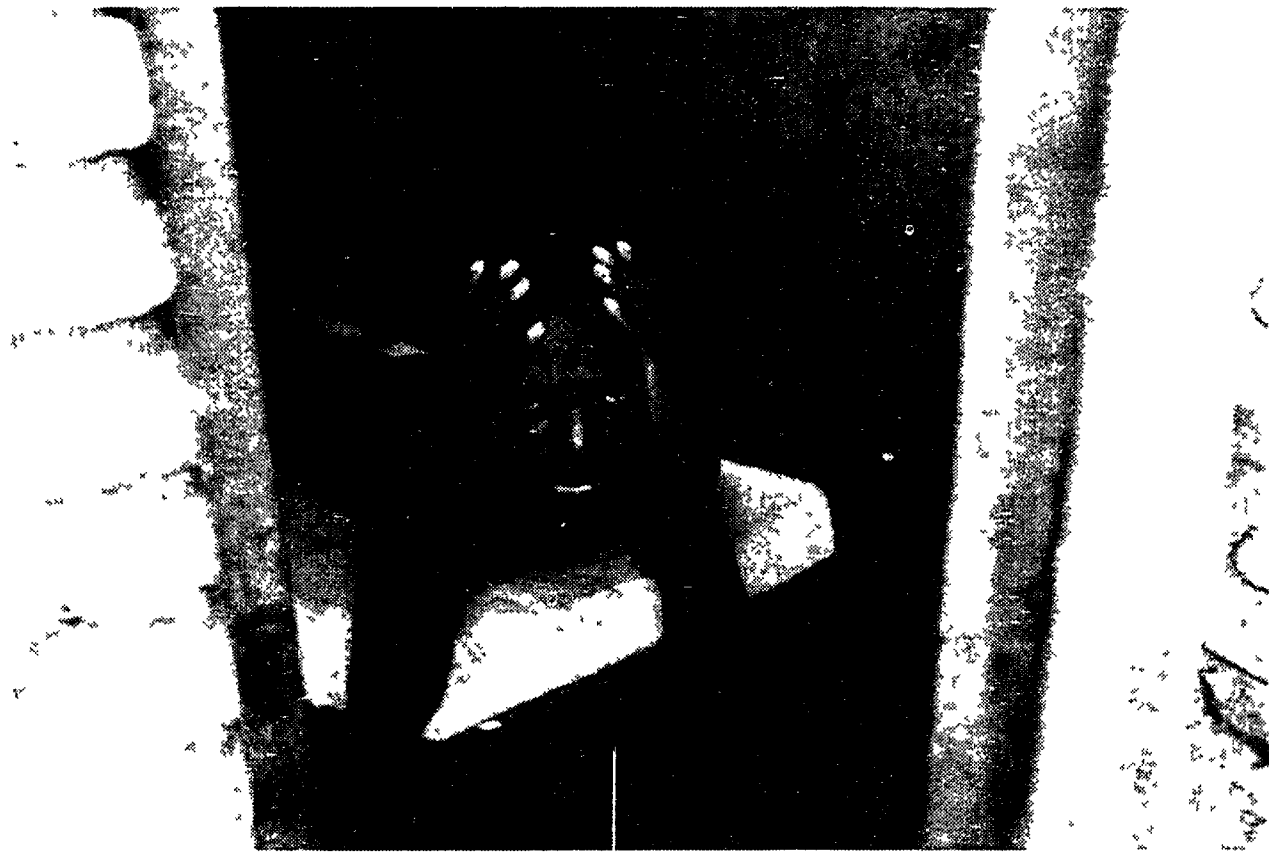


Vivere e morire in un ospedale psichiatrico del Rwanda

È stesa per terra e aspetta un po' di cibo o forse la medicina. Ma lei l'attesa è stata inutile, non era la giornata giusta. Non era una di quelle giornate in cui gli uomini e le donne della Croce Rossa Internazionale avevano nel loro giro l'ospedale psichiatrico di Ndera, una sorta di lager senza carcerieri né torture distante otto miglia da Kigali. Vivono così, nella polvere, 140 ricoverati nel centro psichiatrico del Rwanda. E anche questa una conseguenza dei massacri etnici dello scorso aprile durante i quali miliziani e soldati Hutu hanno ucciso migliaia di Tutsi. Mancano cibo e assistenza e i malati sono abbandonati a loro stessi. L'ospedale di Ndera non ha medici, né infermieri. Una misera cella e pasti saltuari sono l'unica cura. Domani, forse, con la Croce Rossa, arriverà almeno un po' di cibo. O quelli che non sono stati uccisi dai Tutsi moriranno di fame.



Ricardo Mazalan/Ap

GIUSTIZIA. Assolta per l'omicidio del figlio nato senza testicoli. «Lui m'implorava»

Il mortale amore di una madre

Non sopportava la malformazione sessuale del figlio, o meglio non sopportava la disperazione del figlio. Il suo primogenito, Marc, 24 anni, era nato senza testicoli e a nulla erano valse cure e operazioni. Arrivata l'adolescenza era cominciata l'età del dolore. A questo la donna non ha resistito e lo ha ucciso sparandogli con un fucile. La Corte d'assise di Douai, un piccolo centro francese, l'ha assolta: non è omicidio, è un gesto d'amore.

sciate nel vaso di terracotta, le aveva puntate contro la bocca del giovane addormentato, il respiro affannoso del dormiente quasi a incoraggiare riscaldata il freddo metallo. Aveva premuto uno dei due grilletti. Poi era andato a svegliare il marito, scuotendolo. «Ho ucciso nostro figlio Marc». L'uomo, tutto buon senso contadino, per prima cosa aveva tolto la cartuccia restante dall'altra canna. Perché non è prudente lasciare armi cariche in casa», la sua spiegazione al processo. Poi aveva chiamato la polizia.

problemi di salute più gravi li ha il maggiore Marc, nato nel 1967. «Quello lì era sempre all'ospedale», dirà il padre al processo.

Ecco il calvario di Marc, nella temibile semplicità della deposizione della madre assassina. «Aveva tre mesi quando un pediatra si è accorto che gli mancavano i testicoli. Ci hanno parlato di un'operazione per farli uscire. Poi le radiografie hanno mostrato che aveva problemi anche ai reni. Gli ne hanno tolto uno, gli hanno sparato l'altro. In tutto otto interventi. Quanto ai testicoli, il chirurgo ci ha detto che non valeva più la pena di cercarli. Non c'erano da nessuna parte. Dio sa quanto ho sofferto con questo bambino. Sono stata sempre accanto a lui nelle sale operatorie. Marc mi stringeva la mano e non voleva che gliela lasciassi nemmeno un istante. La sua vita è stata poi normale fino alla pubertà. Fino a quando si è accorto che era fatto diversamente dagli altri. Il giorno della prima comunione mi ha detto "Dio non mi ama". Ma lui amava la sua mamma. Mi adorava. Ho provato di tutto per staccarlo da me. L'ho persino messo in collegio. Ma lui continuava a restarmi attaccato. I suoi fratelli mi hanno sempre rimproverato. "Mamma, hai una preferenza per Marc".

terza media prende in disparte la mamma. «Non voglio più andare a scuola. Non giocherò più a basket». Ha paura di fare la doccia assieme agli altri nello spogliatoio, che lo prendano in giro. Tomano da medici. Gli applicano una protesi, lo imbottiscono con iniezioni di ormoni. «Ero io a fargli gli impacchi per calmare i dolori post-operatori. Non voleva che nemmeno le infermiere sapessero», dice la signora Feron. Dai dottori vengono segnali di speranza: «Non potrà avere figli, ma non c'è niente che impedisca l'erezione». Marc torna a scuola, va a fare l'apprendista in una bottega a Reims.

L'arrivo di Corinne

Poi nella sua vita entra Corinne. Si trovano nei fine settimana in paese. All'inizio andava bene. Poi l'anno dopo morì il figlio del trattorista. Si chiamava Thierry, era coetaneo di Marc. Mio figlio cominciò a ripetere: "Dovevo morire io al suo posto. Io che non sono normale". Gli ho consigliato di andare a vedere uno psicologo. Non ha voluto, si è messo sempre più di frequente a parlare di suicidio. Parliamone con Corinne, gli ho proposto. La ragazza aveva 18 anni, aveva bisogno di rapporti sessuali. Mi ha proibito di parlarne.

Al processo hanno chiamato a testimoniare anche Corinne. Si è presentata in un lungo pullover tinto sino alle ginocchia su jeans. «Marc? Flirtavamo e basta. Io non avevo nemmeno idea del suo problema».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

PARIGI «Mamma, se mi ami, uccidimi», mi disse Eravamo a tavola. Ho fatto finta di non capire quel che mi diceva. Mio marito è andato a fare la siesta. Lui, Marc è andato a telefonare a Corinne. Si sono parlati per un'ora, un'ora e mezza. Marc è insalito anche lui, si è messo a singhiozzare tra le mie braccia. «Non vuole più vedermi, autami», mi ha detto. Gli ho dato del Tranxene, del Temesta (psicofarmaci di uso molto diffuso). È andato nella sua stanza. «Mamma, fallo, ti scongiuro. Mamma, solo tu mi puoi aiutare. Sono sicuro che mi aiuterai». Ci siamo stesi sul letto, io accanto a lui. Tremava. Ho cercato di tranquillizzarlo, lo accarezzavo teneramente, come quando era un bambino. «Mamma, ti voglio bene. Giurami che lo farai». Gli ho risposto di sì, che l'avrei fatto. «Mamma ti prego. Fallo ora. Mentre dormo. Non me accorgerò nemmeno. Se mi ami devi farlo». Continuava a piangere. Si è addormentato. Mi sono levata dal letto, sono andata verso la porta per

uscire. L'ho aperta, e ho visto il fucile. Ho pensato: ecco cosa voleva dirmi implorando aiuto. L'ho fatto per liberarlo. È una stona che riguarda me e mio figlio. Lo amavo troppo».

Vent'anni di sofferenza

È così che Annie Feron, una donna minuta, capelli corti alla Mananna, che mostra meno dei suoi 46 anni, ha raccontato al processo quel che era successo il 14 luglio del 1991. Per i francesi è più di una semplice festa nazionale, è il momento dei bilanci politici e umani, qualcosa come il Natale per i cattolici e Yom Kippur per gli Ebrei. Se Frank Capra avesse dovuto ambientare l'azione di «It is a wonderful life» nella provincia francese avrebbe dovuto scegliere la vigilia di questa ricorrenza. Così aveva deciso che era venuto il momento di sciogliere il nodo mostruoso, raggrumato di incrostazioni successive, di 20 anni di sofferenze. Aveva imbracciato la doppietta, aveva canciato, una canna dopo l'altra con le cartucce la-

Non è omicidio

L'altro giorno la signora Annie Feron è stata assolta dalla Corte d'Assise di Douai. Non si tratta di «omicidio» ma di un «gesto d'amore», hanno stabilito i giudici.

La stona di Marc e della mamma che l'ha ucciso per «troppo amore» inizia negli anni '60. Con un matrimonio come tanti in campagna, tra cugini, su dispensa speciale del vescovo. Da quelle parti il cognome Feron è come dire Locatelli nella Bergamasca. Annie Feron coniugata Bernard Feron. Figlia di Madeleine Feron in Feron anche sua madre si era sposata con un consanguineo. Sanno che c'è un problema. Si ripromettono di non avere figli. Nel casolare rustico con attorno sedici ettari di terreno agricolo, a Wallincourt, nel Nord, ne mettono al mondo tre. Tutti maschi. Fedec ha una malformazione congenita al cuore. Christophe soffre di insufficienza renale. Ma i

Marc cresce. Sembra che la lontananza dalla famiglia (e dalla mamma) gli faccia bene. Diventa sportivo, gioca a basket. Ma ogni volta che torna a casa è sempre più ombroso. Il giorno degli esami di

IL CASO Per un errore giudiziario, Rodolfo Lupo, imprenditore agrigentino dichiara fallimento

«Io, rovinato da un avviso di garanzia»

AGRIGENTO La vita cambia dall'oggi al domani. Senza ragioni apparenti. Senza un movente voluto. Il mondo ti casca in testa quando tutto all'orizzonte sembra tranquillo e imperturbabile. Il signor Rodolfo Lupo lo sa bene. A 48 anni, era il 1989, la sua vita ha fatto una curva a gomito, prendendo un'altra traiettoria. Lupo sa bene anche che questo può portare alla voglia di farla finita, può scombus-solare il cervello conducendolo alla pazzia. E forse un po' matto Lupo lo è diventato davvero con quella sua mania di spedire raccomandate con ricevuta di ritorno dal suo paesetto agrigentino, San Giovanni Gemini, a tutti gli indirizzi delle istituzioni, al presidente della Repubblica e al Csm, ai ministri e ai magistrati. E un po' matto forse anche perché crede ancora nella giustizia. La famiglia Lupo ha attraversato le generazioni costruendo case

Il signor Rodolfo aveva un'impresa con dieci operai. Prima aveva anche un impianto per produrre calcestruzzo e una fornace per i laterizi e non è poco in un pezzo di terra siciliana dove il lavoro anche precario è sempre legato all'edilizia. Lavorava bene il signor Lupo. Poi un giorno «Mi notificano un avviso di garanzia con l'accusa di associazione a delinquere e turbativa d'asta». Sono venuti diciannove carabinieri con mitra e pistole. Hanno chiuso la strada, hanno impedito alla gente di andare a comprare il pane. Quattro sono saliti in ascensore, cinque per le scale. Mi hanno perquisito la casa, hanno sequestrato gli inviti per il matrimonio di mia figlia. Solo per consegnarmi un avviso di garanzia. Se ritenevano fossi un killer cosa avrebbero fatto? Tre giorni dopo mi hanno comunicato che il reato di associazione a delinquere era stato

RUGGERO FARKAS

cancellato, era un stato errore. Ma già la mia foto e tutte le righe con quello che neanche io sapevo su di me erano già state pubblicate dai giornali. E tante parole erano state spese in tv. Era una pubblicità a scatola chiusa. Un'anticipazione su un prodotto che non si conosceva bene che è finita nel tritacarne dell'informazione. «Le banche mi avevano concesso due fidi per 250 milioni di lire. Dopo la notizia me le hanno revocate. Sono cominciati i decreti ingiuntivi, le istanze di fallimento. Un costruttore, si sa, senza anticipi non può andare avanti. L'indagine su di me è cominciata quando un tizio, di cui non conosco neanche il nome, telefona in ufficio e parla con la mia segretaria. Quell'uomo aveva il telefono sotto controllo. Alla segretaria chiedo, con parole sottintese se potevo non

partecipare ad una certa gara d'appalto. Io, poi, non partecipai, per motivi di convenienza economica. E così è scattata l'accusa. Avevo turbato l'asta d'accordo con uno che non conoscevo». La giustizia deve seguire il suo corso come una palla da bowling. E talvolta, prima dello strike a cadere sono anche altri birilli che casualmente si trovano sulla traiettoria. «Mi sono rivolto al Csm ai ministri alla Commissione antimafia. Ero solo, mi vergognavo di scendere per strada, mi vergognavo per la mia famiglia. Poi un pensiero dietro l'altro, un giorno dietro l'altro, ho deciso mi sarei ucciso. Non so come, ma lo avrei fatto. Era un chiodo fisso nel cervello. Solo per caso me lo sono tolto. Mia figlia mi ha detto che era incinta. Non sono cose che si possono spiegare. Ma quella notizia scacciò i cattivi pensieri che stavano diventando una

drammatica realtà. Tre anni è durato il mio calvario giudiziario. Poi il reato è stato amnistiato. Avevo chiesto di essere giudicato. Ho chiesto il processo. Ho sempre detto di essere innocente. La cosa che più mi fa arrabbiare è che l'uomo che mi ha telefonato è stato prosciolto durante le indagini preliminari. Cioè il mandante del reato per i giudici è innocente. Chi lo avrebbe commesso, invece, viene amnistiato. I magistrati non mi hanno mai interrogato. Non hanno mai voluto sentire le mie ragioni. Nel fascicolo dell'indagine che mi riguarda ci sono intercettazioni telefoniche, ben più gravi, che riguardano politici regionali e imprenditori. Questi non sono mai stati indagati. Ero un imprenditore ora faccio il geometra per un mio ex collega. Sono stato dichiarato fallito. Ho presentato ricorso. Ma io sono convinto che nella mia stona a fallire veramente sono state la verità e la giustizia».

LETTERE

«Perché "l'Unità" non pubblica un libro su Berlinguer e Zaccagnini?»

Caro direttore, sono passati 10 anni dalla morte di Enrico Berlinguer e molto si è parlato della sua figura in questo periodo, io vorrei ricordare una persona che nella mia formazione, gli è strettamente legata. Benigno Zaccagnini. Questo uomo, cattolico, democratico onesto, ucciso alla poltiglia dai suoi, morto alla vita in solitudine, è stato, a mio parere, l'alter ego di Berlinguer nella lotta per un'Italia più giusta. Zaccagnini incarnava gli ideali di un cattolicesimo aperto al dialogo e chiuso ai mercanteggiamenti per il potere, lontano dal buio delle sacrestie e vicino ai valori evangelici ed al servizio del bene comune che si respira in una parte della Chiesa italiana. Zaccagnini e Berlinguer hanno percorso un lungo cammino per arrivare ad incontrarsi, hanno superato dogmatismi e diffidenze reciproche, doppie verità e vent'infelicitate, hanno capito che non è vero che i comunisti mangiano i bambini, e i cattolici biacchiapile fanno il gioco dei padroni. Superate le paure reciproche avevano avviato un dialogo senza doppiezze (non compromesso storico al vertice ma collaborazione tra persone libere e lucide, diverse ma non troppo), da leaders quali erano hanno capito che quel dialogo doveva allargarsi alla gente che li seguiva perché, tolti gli inutili orpelli, i cuori e gli ideali del popolo comunista (progressista) e di quello cattolico sono molto più simili di quanto non si fosse pensato fino ad allora (e non si pensi ancora oggi). La trasmissione di quel messaggio si è interrotta troppo presto e ben pochi l'hanno capito, chi è venuto dopo non ha saputo o non ha voluto, da una parte e dall'altra, proseguire su quella strada. Zaccagnini è morto e non trova traccia di lui in Buttiglione o in chi lo ha preceduto, i suoi lo hanno sepolto e lo ricordano con un sorriso imponente. Berlinguer è stato beatificato ma poco seguito, ora gli incontri al vertice si susseguono senza che nulla accada realmente (ma siamo sull'orlo del baratro e ci stiamo finendo dentro). Io sono un cattolico (con tanti anni di parrocchia alle spalle) di sinistra (prima votavo Per, poi Rinaldo Ossola, poi Bettino Craxi) con un nonno comunista che mi ha insegnato le preghiere e la stona. Io mi sono formato ammirando Berlinguer e apprezzando Zaccagnini, uomini che hanno tracciato un solco che va seminato e fatto germogliare, uomini che hanno tentato di abbattere un muro che resta purtroppo ben saldo (al di là di tante parole). Caro direttore, chiedo con una proposta, perché non dedica un libro al rapporto e al cammino di questi due leaders rileggendolo in chiave attuale?

Stefano Braccini Lucca

«Di religione musulmana mi è stata negata la carta d'identità»

Nell'aprile di quest'anno ho abbracciato la religione musulmana. Ho sempre considerato una grazia divina l'essere nato in un Paese in cui, come recita l'art.3 della nostra Costituzione, «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». E come recita l'art.8 della stessa «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge». Ora mi accorgo che, come nel libro di Orwell, alcune sono «più uguali» delle altre. Avendo, infatti, deciso di rispettare la norma coranica che impone alle credenti musulmane di coprirsi il capo, ho pensato che sarebbe stata la cosa più naturale del mondo ottenere anche i documenti con il velo (si tratta di un foulard il quale, coprendo solo i capelli e lasciando scoperto il viso, non impedisce affatto il riconoscimento). Ieri mattina mi sono recata al comune di Milano (zona 14-via Oglio 18) che, nella persona dell'impiegata sig.ra Carla Carbonaro, mi ha negato questo diritto, dirottandomi alla sede centrale di via Larga, dove sono stata nel pomeriggio. Qui ho avuto il piacere di sentirmi spiegare dal gentile sig. Pietro Costanza (responsabile ufficio carte d'identità) che secondo l'art.289 del T.U. delle leggi di pubblica sicurezza, le tre fotografie per il documento devono essere a capo scoperto. La domanda mi è sorta spontanea. «E le sue sore?» Alle sore, infatti, nessuno si permetterebbe mai (giustamente) di imporre quello che per loro sarebbe un'umiliazione.

Bene. Ieri mi sono sentita umiliata perché mi è stato negato un diritto nel mio Paese che ho sempre considerato tanto «civile». Non parliamo poi delle battute sarcastiche che mi sono sentita rivolgere dai vari impiegati dopo aver perso praticamente tutta la mia giornata negli uffici comunali inutilmente. Ebbene vorrei chiedere al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio e al presidente della Corte Costituzionale, che intervengano al più presto perché questa situazione si sblocchi e perché venga meno quella che mi sembra una palese violazione della Costituzione.

Barbara Farina Milano

«Che gli studenti non facciano passare la "linea Berlusconi"»

Cara Unità, oltre quarant'anni di vita spesa in una facoltà di Medicina, precisamente a Napoli - prima come assistente, poi come professore incaricato ed, infine nell'ultimo ventennio come ordinario di discipline intermediche - ritengo mi diano il diritto di poter affermare che la capacità di formazione professionale delle facoltà mediche è estremamente carente. Vuol per l'arretratezza del sistema didattico, vuol per la inadeguatezza di strutture, mancanza di sufficienti supporti per attività ed esperienze cliniche assente pressoché totale di «skill-labs», ed altro. Deriva da tutto ciò - e la mia partecipazione alle commissioni di esami di stato per l'abilitazione professionale me l'ha ampiamente confermato - che i giovani (salvo quelli privilegiati per censo o casata, o particolari doti personali), giungono alla laurea e si affacciano alla vita professionale con formazione ed esperienze del tutto inaduate ai compiti cui dovranno cimentarsi. Mi domando se, di fronte ad una situazione che non esito a definire inaccettabile il governo Berlusconi abbia il diritto di aumentare in modo rilevante le tasse universitarie. Resta ancora la speranza forse l'unica, che gli studenti avvertono davvero la gravità della situazione e continuino ad opporsi con azioni ferme e decise, ai disegni di restaurazione berlusconiana.

Mario Coltori Napoli

Ringraziamo questi lettori

Italo Boccaffogli di Bologna («Consiglierei, finché non ci saranno nuove regole per le tv del Cavaliere nessuna presenza nei loro studi, nessuna dichiarazione rilasciata all'uscita dal Parlamento, ignorare gli inviti a conferenze stampa, possibilmente nessun telescolto»). Maria Grazia Rouger di Padova («Quelli che ci governano e i loro amici industriali consideravano inutile lo sciopero del 14 ottobre. Dissero che ne potevano sopportare a decine, invidiosi e disprezzandoci. Adesso come se la sbrigherà questo "regime" dopo la risposta dei 3 milioni nelle piazze?») Milena Occhelli, M. Giovanna Pagano, Lorella Fontana Claudio Corbasco, Roberto Masciardi, Pietro Pantaleo, Anna Minardi, Virginia Gallini, Giovanna Peduzzi, Giorgio Bonera Rita Mongella, Claire Dal Corso Giuseppe, Fiore, Giuseppina Camagni, A. Amone, Giorgio Arletti, Armando Bonacci, Cristina Fabbri e Maurizio Bottini di Milano («Siamo indignati per le sfacciate e partigiane nomine Rai, seriamente preoccupati per il futuro che così si prospetta, convinti che una democrazia si regga al contrario, sulla pluralità dell'informazione»). Claudio Turillo di Groggano Trebbiense-Piacenza («Berlusconi aveva promesso miracoli - un milione di posti di lavoro la non necessità di sacrifici, ecc - la realtà di oggi dà ragione ai progressisti i miracoli non ci sono stati, tantomeno i posti di lavoro e bisogna fare sacrifici»). Antonio Paluzzi, Maria Pia Mazzera di Sanremo-Imperia («Dopo tanta pazienza i componenti del Pdl di Milano spongo denuncia contro Sgarbi che aveva chiamato "assassini" gli stessi giudici. Hanno fatto benissimo»). Roberta Cicotti, Franca Ruelle, Valerio Piana, Lorenzo Pozzati, Roberto Salvagno, Daniela Morelli, Giuseppe Ippolito, Pasquale Ielo, Franco Peretti, Oberdan Mattioli, Ermelinda Vannini, Michele Tagliaferro, Giovanni Argenti, Aldo La Gamma Carlo Antonello, Arminia Albertini, Ennio Biasio Edoardo Trevisan Gianni Guotio Antonio Argenti, Lamberto Preziosi, Adriano Bolognesi, Aldo Scordamaglia, Carlo Sacca, Francesco Dormio, Aletto Brighi